



Il Partito Democratico e la rivoluzione formativa

di Elio Matassi

PAGINA 3

Il Manifesto dei valori del Partito Democratico prende correttamente le distanze da una visione che circoscrive i suoi confini entro l'esclusivo ambito del liberalismo politico; non si può infatti sottovalutare il fatto che il liberalismo, prima di essere una dottrina politica, ha una vocazione economica, che aspira a fare del paradigma del mercato autoregolatore il modello di tutti i fatti sociali. Quello che viene definito 'liberalismo politico' non è null'altro se non una modalità di applicare alla vita politica principi dedotti da questa dottrina economica, che tende a restringere, limitandola il più possibile, la sfera e la funzione del politico.

Il liberalismo si presenta sostanzialmente come una dottrina che si fonda su un'antropologia di stampo prettamente individualistico, in altri termini, una dottrina che poggia le sue fondamenta su una concezione dell'uomo interpretato come un essere non-sociale. In virtù di ciò non sarà più l'insieme sociale ad avere la priorità, bensì esclusivamente degli individui titolari di diritti individuali, legati l'uno all'altro da contratti razionali interessati. L'individuo viene concepito come un'unità monadica puramente autoreferenziale, mentre



la società, non contemplando più in alcun modo alcuna priorità ontologica, finisce col diventare una dataità irriducibile cui si chiede di non contrastare le esigenze di libertà.

Individuo e mercato costituiscono, dunque, le due colonne della nuova visione del mondo che si sostengono a vicenda. Con il liberalismo, aggiunge Louis Dumont in *Homo hierarchicus*, l'individuo diventa "quasi sacro, assoluto, nulla esiste al di sopra delle sue legittime esigenze; i suoi diritti sono limitati soltanto dagli identici diritti degli altri individui. Una monade, insomma, ed ogni gruppo umano è costituito da monadi di questo tipo senza che il problema dell'armonia tra di esse si ponga minimamente al senso comune". Facile dedurre le conseguenze: "Ogni uomo, in quanto individuo, incarna in certo qual modo l'umanità intera, è la misura di ogni cosa (in un senso pieno del tutto nuovo). Il regno dei fini coincide con i fini legittimi di ogni uomo e così i valori si rovesciano. Ciò che si continua a chiamare 'società' diventa il mezzo, la vita di ciascuno è il fine. Ontologicamente la società non esiste più, è solo un dato irriducibile a cui si chiede di non contrariare le esigenze di libertà ed uguaglianza".

Nella mitologia liberale Stato e mercato sono sempre stati messi in competizione ed in opposizione, anche se è interessante osservare che in modo particolare in Francia, ma anche in Spagna, il mercato non si costituisca in alcun modo contro lo Stato nazionale, quanto piuttosto *grazie ad esso*. Stato e mercato nascono insieme e progrediscono allo stesso passo, con il primo che crea il secondo nello stesso momento in cui si istituisce. Uno dei pensatori più spregiudicati della contemporaneità, da iscriversi nell'area della filosofia sociale, Karl Polanyi, ha insistito molto ne *La grande trasformazione* sulla "natura assolutamente inedita di tale avventura nella storia del genere umano", sull'eccezionalità piuttosto che sulla normalità della nostra organizzazione sociale, sul carattere del tutto artificioso e per nulla *naturale* del nostro tipo di mercato, che va molto al di là della semplice sfera economica, dettando perfino le forme e le regole della vita sociale e politica.

A tale mitologia ultraindividuale si accompagna una fede cieca nel mito di un progresso incessante, che rimuove completamente quello che rappresenta la grandiosa immagine dell'Angelo di Klee nella nona tesi sul concetto di storia di Walter Benjamin. Questo angelo che, come annota qualcuno molto sottilmente, "sigla il nostro secolo con un segno indelebile", presume, sempre secondo Benjamin, "il viso rivolto al passato. Là dove *a noi* appare una catena di avvenimenti, *egli* vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che chiamiamo progresso, è *questa* tempesta".

Possiamo ancora in maniera plausibile chiamarci 'progressisti' dopo quest'immagine suggestiva di Walter Benjamin? Possiamo credere ciecamente in un paradigma di tempo lineare-progressivo, che dal passato procede in avanti verso il domani, in una concatenazione sequenziale degli eventi puramente ottimistica, presumendo sempre e comunque che il futuro debba essere migliore del presente? Non è forse venuto il momento storico di rinunciare a tale semplificatoria pregiudiziale con tutto ciò che essa ovviamente comporta?

In ultima analisi sono due le coordinate culturali da cui congedarsi: l'atomismo individualistico ed un progressismo di maniera, vacuo e privo



di qualsiasi riscontro effettivo, senza per questo cadere necessariamente nell'antimodernismo e nel pensiero 'reazionario'. Un'autentica rivoluzione culturale che il Partito Democratico deve intraprendere in primo luogo contro alcuni dei suoi miti di riferimento filosofico-culturali; in secondo, investendo di una rivoluzione culturale di altrettanta efficacia tutto il sistema formativo primario e secondario, ancora permeato dalla pregiudiziale neoidealista, fortemente osteggiata dalle élites intellettuali, ma largamente presente e stratificata nella *forma mentis* della stragrande maggioranza di coloro che sono preposti alla formazione. Un'azione che il Partito Democratico ha già iniziato ad elaborare ed a cui non è stata prestata sufficiente attenzione. Mi riferisco al decreto del Ministro Fioroni ed alla Commissione ministeriale Musica, presieduta da Luigi Berlinguer, in base a cui la musica, finalmente e per la prima volta, diventa coprotagonista della formazione giovanile dall'età di quattro fino a quella di sedici anni, con dignità eguale alle altre materie tradizionali (italiano, matematica, latino). La musica intesa non come un insieme di principi astratti, ma come pratica musicale, come possesso ed uso di uno o più 'strumenti' musicali.

In questa seconda parte, desidero argomentare come questa innovazione costituisca una vera e propria rivoluzione ed, in maniera particolare, prepari il terreno ad una critica rigorosa dei due principi, ricordati nella prima parte, l'atomismo individualistico ed il vacuo progressismo di principio.

Ovviamente si tratta di una scelta che rompe esplicitamente con una vetusta e pervicace tradizione filosofica, vincolata alla pregiudiziale del disprezzo intellettuale per la pratica strumentale (come non ricordare il sussiego nutrito da Socrate per il flautista?), un disprezzo che si fonda esclusivamente sulla presunta superiorità intellettuale del logos razionalistico su cui deve essere parametrata e registrata ogni altra forma di sapere ed in primo luogo quella musicale. Come *mousikòs*, il filosofo è colui che intreccia le relazioni, che sta nella *koinonìa* delle forme. In ciò sta la sua invisibilità, la sua inappariscenza. La sua posizione è, infatti, in un non-luogo, nel punto di conversione fra le figure e lo sfondo, fra l'essere e il non-essere, nell'indecidibile tra l'assoluto e il relativo, di qualcosa di molto simile al punto cieco della visione. La musica in quanto tale non possiede un codice specifico, proprio, potrà desumerlo solo dalla filosofia o, ancora meglio, da un certo modo d'intendere ruolo e finalità della filosofia. Può una simile modalità del filosofare essere messa in discussione? La risposta non può che essere affermativa. Si possono attingere spunti preziosi dalla filosofia del Novecento, penso in particolare alla filosofia di E. Bloch ed, in particolare, al capitolo 51 del *Principio speranza*, in cui viene decostruito il mito di Ovidio del dio Pan e della ninfa Siringa, da cui la genesi stessa della musica. Il dio Pan corteggia la ninfa, la rincorre e sembra perderla per sempre. La ninfa lascia nell'abbandono, dietro di sé alcune canne molto esili, il dio Pan non fa che raccoglierle, plasmarle fino a farle diventare un flauto, lo strumento musicale più originario, mette sulle labbra il flauto da cui esce un suono dolcissimo, l'unica maniera per riguadagnare un rapporto che si riteneva lacerato per sempre con la ninfa scomparsa. Fuor di metafora e, mutuando dal mito, uno schema teoretico: il destino del dio Pan è analogo a quello dell'uomo, un essere per natura indigente, carente; ma l'uomo ha la possibilità di riscattare questa sua vocazione 'perdente' con le sue stesse mani, perché con le sue stesse mani costruisce lo strumento, gli strumenti musicali attraverso cui capovolgere la prospettiva di partenza. La musica non è un dono venuto dall'alto, ma è strumento dell'identità umana, l'uomo l'ha costruita da se stesso per se stesso. Mai la pratica musicale ha ottenuto un così elevato riconoscimento filosofico. Come suggerisce lo stesso Bloch, "nell'espressione



musicale proprio l'ordine intende una casa, anzi un cristallo, ma di futura libertà, un stella, ma come nuova terra”.

Una simile concezione della funzione della musica può svolgere un ruolo di rilievo nella costruzione della rivoluzione formativa, cui accennavo, e già preparata da decreto Fioroni.

Il problema da porsi è ora quello di comprendere come questa 'svolta' nei parametri formativi possa incidere sulle due pregiudiziali richiamate all'inizio. Per quanto concerne la prima – l'atomismo individualistico e l'interpretazione conseguente della sua autoreferenzialità – la pratica musicale, così prospettata da E. Bloch, incide in maniera decisiva: l'individuo che fa musica con gli strumenti, l'individuo che ascolta non sono dimensioni monadiche, richiamando necessariamente un valore d'insieme, intrinsecamente comunitario. L'individuo della musica è un individuo-comunità, solidale e compartecipe. Il legame che s'istituisce *nella* e *con* la musica è un legame sociale, una intersoggettività che copre interamente l'area di quell'*inter* (fra) con contenuti non solipsistici, creando un reticolo relazionale molto profondo.

Anche la seconda pregiudiziale può essere infranta, quella di un progressismo vacuo e di maniera; l'esercizio della pratica musicale e dell'ascolto comportano necessariamente un ritorno alle nostre grandi tradizioni, al comune sentire nazionale. Solo su questa base si può auspicare il progresso.

Una rivoluzione formativa come sintesi di tradizione e progresso e non come astratto pronunciamento di un progresso concepito come fine a se stesso.

Su questi temi Gabriel Albiac, filosofo e romanziere spagnolo, ha scritto in *Diccionario de adioses* pagine inquitanti e lucidissime.

Alla fine del percorso della rivoluzione formativa che il Partito Democratico ha tracciato potrà essere identificata una nuova dimensione dell'individuo, della comunità e del progresso su basi teoriche completamente rielaborate e svincolate da una concezione troppo angustamente liberale e liberista dei rapporti sociali.